

## PROBLEMI DI COLOMETRIA:

ESCHILO, *PROMETEO* (vv. 526-44; 887-900); *AGAMENNONE* (vv. 104-21)

Se è vero che la filologia è soprattutto una disciplina storica, intendendo per storia non quella politico-diplomatica o economica, ma la storia antropologico-culturale e ora – potremmo dire – la storia culturale *tout court*, il compito precipuo dello storico è precisamente quello di comprendere il sistema culturale di una determinata comunità umana attraverso le sue proprie forme di rappresentazione del mondo con le sue molteplici manifestazioni, siano esse artistiche, filosofiche, civili o religiose, e di analizzarne la genesi, i significati e il divenire. Date queste premesse, non si comprende perché si ritenga tuttora che la dottrina metrica degli antichi sia di scarso valore e di nessuna utilità. Emblematiche in proposito alcune affermazioni categoriche e non dimostrate di Paul Maas, secondo il quale «gli studiosi antichi non tentarono nemmeno di individuare le pause ritmiche [...] mancarono di riconoscere la struttura strofica dell'*Ol.* 5 e dell'*Ol.* 14 [...] molto raramente si trova un'osservazione acuta»<sup>1</sup>.

Di qui le ovvie conclusioni per cui ciò che è conservato dell'antica teoria non ci dà se non una classificazione meccanica o una speculazione inutile. La dottrina della metrica greca, dunque, non può essere se non descrittiva ed empirica, e deve servire in primo luogo alla critica del testo. È vero che è molto grande la distanza tra il senso ritmico del verso greco, imposto fondamentalmente dalla metrica quantitativa, e il nostro senso ritmico del verso, connesso con l'accento dinamico e, nel canto, con il ritmo della musica. Ma, proprio a partire da questo postulato, a maggior ragione non possiamo prescindere dalla dottrina antica che non nacque da una pura speculazione fantastica, ma dalla viva prassi della composizione poetica, e fu opera di studiosi che costruirono quel sistema teorico avendo ancora vivo il senso quantitativo e ritmico della lingua e del verso: basti pensare alle fini e puntuali osservazioni fono-stilistiche di Dionigi di Alicarnasso nel suo *De compositione verborum*, senza considerare poi la tradizione delle teorie metrico-ritmiche che, a partire dal V secolo a.C., con Damone, discendono sino ai primi secoli della nostra era con Eliodoro, gli scolii metrici a Pindaro, Efestione, Aristide Quintiliano, e i tardi metricologi latini che proseguirono nel solco della trattatistica greca. Del resto non sarebbe difficile mostrare come certe odierne tendenze a descrivere e classificare i metri mediante aggiunte, inserzioni di un dattilo, un anapesto o un coriambo, sembrino in ultima analisi inconsce riesumazioni dell'antica teoria della derivazione, ben attestata da Cesio Basso (VI pp. 255 s. Keil), con la differenza che, mentre la teoria antica aveva una sua sistematica coerenza, quella dei moderni appare asistematica e talvolta casuale. Che senso ha ridurre, come fa Sicking nel suo recente manuale di metrica<sup>2</sup>, l'intero sistema metrico-ritmico della

<sup>1</sup> *Greek Metre* (trans. by H. Lloyd-Jones), Oxford 1962, p. 5 § 6

<sup>2</sup> *Griechische Verslehre*, München 1993; cf. la recensione di C. Calame, *MH* 51, 1994, 248.

poesia greca a sequenze di due unità di base, cretico (˘˘), designato con *s*, e coriambico (˘˘˘), designato con *d*, e avere la presunzione di interpretare l'*hemiepes*<sup>m</sup> (˘˘˘˘˘) come *dd*, cioè due coriambi che condividono la sillaba lunga centrale, oppure l'ipodocmio (˘˘˘˘) come *ss*, ovvero due cretici che hanno in comune la sillaba lunga centrale, mentre il dimetro coriambico e il dimetro cretico sono indicati rispettivamente come *d'd* e *s's*. Ma se l'intento di questi segni è quello di recuperare le cellule ritmiche fondamentali della metrica greca, allora avrebbe molto più senso la teoria antica che le ravvisa nei due ritmi tipicamente greci del pari (dattilo e anapesto) e del doppio (trocheo e giambo), piuttosto che ridurre tutto a cretici e a coriambi «in coabitazione», senza considerare poi che il cretico non fu sentito mai dai greci come un ritmo autoctono, ma importato dal cretese Taleta a Sparta nel VII secolo, tanto è vero che Damone non lo annovera affatto tra i ritmi di base.

Non resta ormai che l'approdo sicuro di un ritorno alla dottrina greca, alla quale già si rivolsero gli editori del primo '800, A. Boeckh e G. Hermann, ma ora con una maggiore consapevolezza storica della sua validità, anche in virtù di tutto il materiale documentario, epigrafico e papiraceo che nel corso degli anni è venuto alla luce. È vero che Boeckh e Hermann si fondarono sulla conoscenza della teoria antica, e opportunamente la vagliarono e la discussero, ma spesso la rifiutarono in ottemperanza a criteri sorprendentemente soggettivi, quali l'*αἰσθησις*, cioè il gusto personale, o l'*indoles* ritmica del carne. Mi piace in proposito ricordare le testuali parole di un autorevole studioso, Günther Zuntz, che fu iniziato agli studi di metrica nel 1920 proprio da Paul Maas. In un'opera del 1984, *Drei Kapitel zur griechischen Metrik* (p. 58), così egli scrive: «Non sarebbe di fatto presuntuoso, se noi ci permettessimo di trascurare il lavoro di colleghi che erano pur sempre greci, più vicini di noi di circa 2000 anni agli originali, che avevano più di un centinaio di questi originali a disposizione, e che non erano necessariamente più stupidi di noi? Dunque dobbiamo ascoltarli».

Più scrupolosi e attenti alla versificazione tramandata nei manoscritti sono invece i filologi romanzi che operano con un metodo più rispettoso dei valori della tradizione, nel senso che il loro approccio non ne postula *a priori* l'inattendibilità. Merita in proposito di essere ricordata la polemica del celebre italianista Michele Barbi che, negli anni Trenta<sup>3</sup>, protestava con vigore contro il cattivo metodo di filologi italiani che «aggiustavano in malo modo» i versi ritenuti sbagliati di poeti dei primi secoli della nostra letteratura, intervenendo persino, in qualche caso, nell'autografo o nell'edizione approvata dall'autore.

<sup>3</sup> Vd. *La nuova filologia e l'edizione dei nostri scrittori, da Dante al Manzoni*, Firenze 1938, rist. an. Firenze 1994, con un'introduzione di V. Branca e l'aggiunta della bibliografia barbiana a cura di S.A. Barbi. Cito dalle pp. XVI-XXX dell'introduzione del Barbi al suo volume, riprodotte nell'opera curata da A. Stussi, *Fondamenti della critica testuale*, Bologna 1998, 95-98.

Di conseguenza, come potremmo oggi porre mano alle edizioni di un poeta lirico o di un autore di tragedia e di commedia, obliterando la colometria delle edizioni alessandrine trasmesse dai papiri e dai codici medievali, ovvero la disposizione per *commata, cola* e *stichoi*, che è quanto dire per monometri, dimetri, trimetri e tetrametri, consapevoli che il termine *colon* denomina in senso stretto solo il dimetro e, in senso generico, 'membro' nel computo complessivo delle unità metrico-ritmiche di un'ode lirica<sup>4</sup>. Come è noto, 'colometria', parola di origine bizantina che risale al V secolo d.C.<sup>5</sup>, è il termine oggi in uso per indicare appunto l'analisi dei *cola* tramandata dai manoscritti e descritta negli scolii metrici. Sulla sua attendibilità non vi è parere unanime da quando Boeckh enucleò la rigida norma dello iato e della *brevis in longo* nella fine del verso, una norma che – sebbene non ve ne sia traccia nella dottrina antica – è tuttavia generalmente operante nei papiri di Bacchilide e nei papiri che tramandano i *Peani* di Pindaro<sup>6</sup>. Ma è al contrario talvolta negletta nei codici degli epinici di Pindaro, dove però i singoli casi andrebbero volta per volta vagliati e discussi, tanto più che le recenti scoperte papiracee sembrano documentare una continuità nella tradizione colometrica<sup>7</sup>. Quanto detto per la colometria di Bacchilide e di Pindaro, vale anche per i recenti papiri di Stesicoro.

Riguardo alle deviazioni dalla norma di Boeckh relativa allo iato, sopra menzionata, s'impone una verifica sistematica della effettiva operatività di questa regola nella prassi colometrica degli antichi, senza dimenticare che lo iato, se pure tendenzialmente evitato, poteva in alcuni casi essere tollerato, se non addirittura usato per una maggiore espressività dell'enunciato poetico, come sappiamo dagli autori di grammatica e di metrica<sup>8</sup>, e come assicurano gli studi linguistici moderni, che mostrano come, nei casi in cui sono presenti *i* e *u*, queste vocali sviluppassero una pronuncia di semivocale<sup>9</sup>.

In questo senso la norma di Boeckh dovrebbe essere considerata piuttosto come una tendenza, e non una legge inderogabile. Per ciò che attiene alla norma della *brevis in longo*, in molti casi le violazioni di essa sono più apparenti che reali, laddove la vocale breve può valere come lunga quando sia seguita da liquida, nasale o sibilante ( $\lambda$ ,  $\mu$ ,  $\nu$ ,  $\rho$ ,  $\varsigma$ ), un fenomeno ben attestato in Efesione e documentato dai papiri tolemaici

<sup>4</sup> L. Lomiento, *Il colon 'quadrupede': Hephaest. 'Ench.' p. 63, I Consbr., con alcune riflessioni sulla antica teoria metrica*, QUCC n. s. 49 (78), 1995, 127-33.

<sup>5</sup> Cf. *Sud.* s.v. Εὐγένιος; A. Tessier, *Tradizione metrica di Pindaro*, Padova 1995, 27 n. 45.

<sup>6</sup> Tranne che in *Paeon* 2 str. 4/5; ep. 2/3; *Paeon* 6 str. 8/9 e nell'epinicio 10 di Bacchilide, str. 5/6.

<sup>7</sup> Vd. da ultimo R. Pintaudi - M. Cannatà Fera, *Pindaro, 'Nem.' I 15-18, 35-42 in un papiro Laurenziano (PL III/310 C)*, ZPE 117, 1997, 197-99.

<sup>8</sup> L. Lomiento, s.v. 'Hiat', in *Historisches Wörterbuch der Rhetorik* III, Tübingen 1996, coll. 1395-399.

<sup>9</sup> E. Schwyzer, *Griechische Grammatik* I, München 1959, 399; W.S. Allen, *Accent and Rhythm. Prosodic Features of Latin and Greek*, Cambridge 1973, 224.

di Omero, (p. es. Α 811 ἀπὸ δὲν νότιος<sup>10</sup>), e nel papiro di Lille di Stesicoro (fr. 222(b), 216 Page-Davies ἐνιμμεγάρους).

Resta il problema delle variazioni, talvolta presenti, nell'ambito dello stesso papiro, da una strofe all'altra o da un epodo all'altro, nella lunghezza dei *cola*, e soprattutto delle discordanze nella divisione colometrica tra i vari codici. Queste sporadiche incoerenze sono da attribuire o a negligenza dei copisti, più raramente a divergenze nella individuazione dei *cola*, o anche alla messa in pagina o a motivi di ordine retorico-grammaticale, oppure a vere e proprie correzioni di errori colometrici.

Il Wilamowitz<sup>11</sup>, come è noto, riteneva il *colon* una pura entità grammaticale, e il sistema colometrico una invenzione degli editori alessandrini: Aristofane di Bisanzio e la sua scuola avrebbero in sostanza operato una divisione per membri o elementi «tra musica e retorica» senza il supporto di una vera e propria scienza metrica. Si può ovviamente obiettare che il *colon* di tipo retorico comporta sempre una fine di parola, mentre il *colon* di tipo metrico non la comporta sistematicamente nelle colometrie antiche. Inoltre, sarebbe davvero erroneo ritenere che prima dell'attività svolta da Aristofane i greci non avessero una chiara consapevolezza delle strutture κατὰ μέτρον, cioè del *colon* e del verso lirico affidato al canto, così come l'avevano dei versi della poesia recitata senza l'accompagnamento musicale; e in realtà in alcune iscrizioni arcaiche e classiche composte nei metri propri della poesia lirica, la divisione colometrica era già in uso, certo non sistematicamente, in rapporto alle possibilità offerte dal materiale scrittoria<sup>12</sup>, e non infrequente era la prassi di segnalare con i due punti e i tre punti i confini dei membri metrici, un segno ancora presente nei codici medievali oltre, s'intende, ad altri segni meno frequenti.

Quanto poi al problema se Aristofane potesse disporre di testi poetici con notazione musicale e se fosse in grado di farne uso, la considerazione che si può fare è — in assenza di testimonianze esplicite — che, senza questo presupposto, sarebbe difficile individuare il principio-guida della sua attività di κωλιστής. A meno che non si voglia identificare questo principio con esigenze di *messa in pagina* (Irigoin) o, come ha proposto di recente L.P.E. Parker (CQ 51, 2001, 52), come supporto alla critica del testo, nel senso che una disposizione per sequenze brevi avrebbe agevolato l'individuazione di interpolazioni o altro tipo di corrottele. Ma come spiegare allora la considerevole oscillazione nella lunghezza dei *cola*, se non alla luce di un principio metrico-ritmico? Tanto più che un autorevole collega di Aristofane, che forse lo precedette nella direzione della Biblioteca di Alessandria, Apollonio Eidografo<sup>13</sup>,

<sup>10</sup> Cf. S. West, *The Ptolemaic Papyri of Homer*, Köln-Opladen 1967, 109.

<sup>11</sup> *Euripides Herakles I (Einleitung in die griech. Tragödie)*, Darmstadt 1959 (IV. unver. Abdruck), 142; cf. *Die Textgeschichte der griech. Lyriker*, Berlin 1900, 42.

<sup>12</sup> Cf. B. Gentili, in *Pindaro. Le Pitiche*, a c. di B. Gentili, P. Angeli Bernardini, E. Cingano, P. Giannini, Milano 2000<sup>3</sup>, LXXI s.

<sup>13</sup> H. Herter, *Zur Lebensgeschichte des Apollonios von Rhodos*, RhM 91, 1942, 314-19; E.

ripartì i testi poetici per canto sulla base dei diversi generi musicali nei quali erano stati rispettivamente eseguiti<sup>14</sup>. Una ripartizione che egli poté realizzare soltanto disponendo di copie con notazione musicale<sup>15</sup>. Del resto, senza l'ausilio della musica, sarebbe stato molto difficile ricostruire l'assetto colometrico dei canti, come osserva puntualmente Cicerone nell'*Orator* (55. 183) il quale, a proposito della natura ritmica della prosa e della poesia, afferma che alcune specie di versi e soprattutto di quei poeti che sono dai greci chiamati lirici, spogliati del canto, non restano che una prosa quasi nuda; altrettanto si può dire dei poeti latini, per esempio di un verso del *Tieste* di Ennio (fr. 300 Jocelin = 191 Traglia), composto in tetrametri bacchiaci, che senza l'accompagnamento del flautista è affatto simile a un discorso in prosa.

Infine, proprio in Dionigi di Alicarnasso, troviamo la conferma più esplicita e inequivocabile del carattere metrico-ritmico della colometria di Aristofane e della sua scuola, quando a proposito della *Danae* di Simonide egli avverte che il testo che egli presenta è scritto conformemente alle διαστολαί, cioè ai segni che servono a distinguere le parti del discorso, non quelle che Aristofane o qualche altro ha utilizzato per costituire i *cola*, bensì quelle che reclama la prosa. «Leggi dunque il carne – egli continua – seguendo le διαστολαί e noterai che il ritmo dell'ode ti sfugge e non potrai riconoscere né strofe né antistrofe né epodo, ma ti apparirà come un unico discorso parlato» (*De comp. verb.* 6. 26. 14 p. 193 Aujac-Lebel). E altrove egli ribadisce questa netta distinzione quando a proposito del ditirambo di Pindaro per gli Ateniesi (75 Maehler = 75 Lavecchia) dichiara che per *cola* egli non intende in questo caso «le divisioni di cui Aristofane o qualche altro metricista si servì per l'assetto dell'ode, ma le divisioni che la natura impone al discorso o quelle con le quali gli oratori distinguono i periodi» (*De comp. verb.* 6. 22. 17 pp. 153 s. Aujac-Lebel).

Un altro argomento, che si rivela strettamente connesso con il discorso sulla colometria e sul quale ha ora richiamato l'attenzione Steven Willett, è quello della memoria operativa intesa come sistema cognitivo che offre un deposito temporaneo di informazioni, incluse, come è ovvio, quelle linguistiche, al fine della «comprensione, produzione» e «rievocazione di un discorso». Allo stesso modo è importante e, potremmo dire, fondamentale in rapporto alla lunghezza dei *cola* nelle edizioni

Eichgrün, *Kallimachos und Apollonios Rhodios*, Berlin 1961, 16-18; 24-31; R. Blum, *Kallimachos und die Literaturverzeichnis bei den Griechen*, Frankfurt a. M. 1977, 184-87.

<sup>14</sup> *Sud.* s.v. Ἀπολλώνιος ὁ Εἰδογράφος.

<sup>15</sup> Sull'uso di partiture musicali da parte dei grammatici di Alessandria vd. l'argomentato saggio di Th. Fleming, *The Survival of Greek Dramatic Music from the Fifth Century to the Roman Period*, in *La colometria antica dei testi poetici greci*, a c. di Gentili - Perusino, Pisa-Roma 1999, 17-29. Che ancora nel III sec. a.C. fossero eseguite le musiche di testi di teatro mostrano i papiri che contengono antologie di *cantica* con notazione musicale; sull'argomento vd. B. Gentili, *Lo spettacolo nel mondo antico*, Roma-Bari 1977, 4 ss. e, per la vicenda della trasmissione dei canti, cf. da ultimo L. Lomiento, *Da Sparta ad Alessandria. La trasmissione dei testi nella Grecia antica*, in *La civiltà dei Greci*, a c. di M. Vetta, Roma 2001, 321-37.

ellenistiche, l'attenzione rivolta da Willett sulle necessità imposte dalla presa di fiato da parte del cantore nella *performance* di un testo poetico con accompagnamento musicale.

Egli ritiene, con Gasparov<sup>16</sup>, che i versi della tradizione europea non superino la misura di 16 sillabe, il limite consentito dalla memoria operativa. Se si prende in considerazione la teoria antica della metrica greca, le misure limite dello στίχος sono quelle del tetrametro e dell'esametro epico; στίχοι più lunghi sono osservabili nei testi papiracei con notazione musicale.

Ora, l'esametro nella sua estensione massima (olodattilico) comporta 17 sillabe, il tetrametro, nella estensione massima del tetrametro anapestico, può comportare 24 sillabe; ma questi versi non smentiscono la norma cui fa riferimento Willett, perché sia l'uno sia l'altro presentano cesure e dieresi che comportano una pausa. Del resto, nella colometria antica, l'esametro cantato è disposto su due linee e suddiviso in due *cola* o alla cesura pentemimere o alla κατὰ τρίτον τροχάϊον o alla efthemimere o alla dieresi bucolica<sup>17</sup>; il tetrametro recitato, disposto su un'unica linea, comporta di norma la dieresi mediana, cioè una pausa. Anche l'esametro recitato, disposto su una sola linea nella tradizione manoscritta, comportava nella *performance* una pausa in coincidenza della cesura.

Ma veniamo al punto cruciale dell'intervento di Willett, il verso lungo, o periodo, di Boeckh nei carmi di Pindaro, un periodo ritmico-musicale la cui lunghezza è variabile e il cui confine è individuato dalla fine di parola generalizzata, dalla *brevis in longo* e dallo iato. Willett osserva che il periodo boeckhiano può andare molto oltre i limiti imposti dalla memoria operativa e dalla necessità della presa di fiato. Ma Boeckh non si poneva il problema della *performance*, e quindi della memoria operativa. D'altra parte il periodo boeckhiano era inteso come a sua volta composto da *cola* brevi, preferibilmente in sinafia, anche se non sempre coincidenti con l'assetto colometrico della tradizione. Ma se ci si attiene a quest'ultimo, i *cola* che non superano il limite delle 16 sillabe sono ora in sinafia ora delimitati dalla fine di parola, perché la struttura colometrica non sembra condizionata unicamente dalla memoria operativa, ma dalle misure metrico-ritmiche che informano il canto. Ora, nei periodi che comportano fino a 6 *cola* con la colometria dei codici, come in Pind. *Ol.* 13, str. 6-8 e in Bacchyl. *dith.* 17 str. 10-15<sup>18</sup>, come poteva il cantore nella *performance* risolvere il problema della presa di fiato laddove fosse assente la fine di parola tra un *colon* e l'altro in una delle strofe in responsione? La risposta non può essere se non quella del cosiddetto «fiato rubato»,

<sup>16</sup> M.L. Gasparov, *Očerk istorii evropeiskovo sticha*, Moskva 1989, trad. it. *Storia del verso europeo*, Bologna 1993, 109 ss.; S. Willett, *Working Memory and its Constraints on Colometry*, QUCC n. s. 71 (100), 2002, 7-19.

<sup>17</sup> Anche nelle iscrizioni, cf. B. Gentili - L. Lomiento, *Colometria antica e filologia moderna*, QUCC n.s. 69 (98), 2001, 8 ss.

<sup>18</sup> Con la colometria dei papiri.

un fenomeno tipicamente performativo, per cui il cantore può prendere fiato senza interrompere la continuità della frase ritmico-musicale.

Per ovviare alla difficoltà che comporta la sinafia nel discorso di Willett occorrerebbe modificare la colometria per far coincidere sempre la fine del *colon* con la fine di parola. Ma questo non è possibile perché, anche a prescindere dalla validità delle strutture metriche così ottenute, si annullerebbe la responsione strofica.

Si può dunque affermare che il periodo boeckhiano è un punto fermo, anche alla luce della corretta colometria antica.

Premesso che l'analisi della colometria deve obbedire ai medesimi criteri della critica testuale, nel senso che essa può naturalmente contenere errori di trasmissione, che andranno pertanto emendati, occorre distinguere questi ultimi da tutti i casi di *cola* che solo apparentemente sembrano erronei, ma che in realtà sono metricamente corretti alla luce della dottrina antica, tenendo ben presente che il *colon* non sempre coincide con fine di parola ma può anche essere in sinafia con il *colon* che segue.

Lo studio e la comprensione delle colometrie antiche, opportunamente vagliate in base alla dottrina metrica, contribuiscono non solo a ricostruire filiazioni o parentele dei codici e a eliminare molte congetture arbitrarie introdotte nella *vulgata* moderna per motivi metrici, ma anche a recuperare una tradizione metrica che è stata gradualmente obliterata. Un lavoro, questo, certamente complesso perché esige una sicura conoscenza delle fonti. Solo così la disciplina della metrica greca potrà avere nuove prospettive di ricerca storicamente fondate e l'ecdotica dei testi fondarsi su basi più certe.

Esaminiamo ora i due cori del *Prometeo*, vv. 526-35 = 536-44 e vv. 887-93 = 894-900, i soli esempi in Eschilo, proprio in una tragedia la cui autenticità è dubbia, di versificazione in dattilo-epitriti, che io denomino *kat'enoplion*-epitriti (non mi è possibile in questa sede spiegare il motivo di questa definizione). La struttura è molto semplice, meno complessa dei *kat'enoplion*-epitriti di Bacchilide e di Pindaro.

La colometria moderna (Murray, Page, West) è modificata nel primo coro ai vv. 527-28 = 537-38 (str. 2-3)

θεῖτ' ἐμᾶ γνῶμα κράτος ἀντίπαλον Ζεύς

-----

e nel secondo coro ai vv. 890 = 897 (str.4-5)

ὥς τὸ κηδεῦσαι καθ' ἑαυτὸν ἀριστεύει μακρῶ

Il motivo di questi interventi è qui quello di ottenere in entrambi i casi l' *hemiepes* femminile, un *colon* che è tra le strutture portanti di questa versificazione, e che Maas descrive D — . La divisione colometrica antica presenta invece una struttura ritmica trocaico-coriambica e ionica, come segue<sup>20</sup>:

vv. 527-28 = 537-38 (str. 2-3)

θεῖτ' ἐμᾶ γνώμα κράτος ἀν-  
τίπαλον Ζεύς

- ~ - - - ~ -  
~ ~ - -

vv. 890 = 897 (str. 4-5)

ὡς τὸ κηδεῦσαι καθ' ἑαυ-  
τὸν ἀριστεύει μακρῶ

- ~ - - - ~ -  
~ ~ - - - -

La presenza dello ionico e del coriambico, che sono variazioni per metatesi dell'epitrito trocaico e anche giambico, è incontrovertibile, sia perché essi sono non di rado in responsione strofica con l'epitrito (trocaico e giambico), sia perché sono le unità di base del ritmo prosodiaco (ed enoplio), che secondo la teoria antica si compone di ionico e coriambico e di coriambico e ionico (- ~ ~ ~ ~ ~ -, ~ ~ ~ ~ ~ -, ~ ~ ~ ~ ~ -, ~ ~ ~ ~ ~ -^). La stessa divisione dell' *hemiepes* si riscontra anche nei *kat'enoplion*-epitriti di Pindaro in 23 casi<sup>21</sup>.

La medesima divisione osservabile ai vv. 890 = 897 del *Prometeo* è poi documentata in Pindaro in 12 casi, confermati dall'interpretazione degli scolii metrici<sup>22</sup>, ad esempio in *Ol.* 8, str. 1:

<sup>19</sup> Altre due variazioni moderne, ai vv. 531 s. = 540 s. (str. 6-7) del primo coro, e vv. 891 = 898 (str. 6-7) del secondo coro non sono significative, perché meri accorpamenti su un solo rigo di *cola* disposti, nei codici, su due righe distinti. A str. 2/3 del secondo coro γλώσ- collocato nei codici alla fine di 888 è spostato dal solo West al principio di 889.

<sup>20</sup> Cf. Th. Fleming, *The Colometry of Aeschylus*, Chapel Hill 1973, 85 ss.

<sup>21</sup> Cf. Gentili - Lomiento, *Colometria*, 12-17.

<sup>22</sup> *Ibidem*, 15.





Rimane da osservare che l'uso della clausola (*Zia* nel primo coro, *3tr* nel secondo) è nello stile dei *kat'enopliion*-epitriti di Bacchilide e di Pindaro.

Una tendenza che caratterizza gli editori moderni di testi di teatro è quella di eliminare le variazioni ritmiche presenti nella colometria antica in nome dell'uniformità. Ma la *ποικιλία*, la «varietà», piuttosto che l'uniformità e la semplicità, fu il principio cardine della poetica greca. Con questo criterio gli editori moderni di Eschilo hanno modificato la colometria della parodo dell' *Agamennone*, che nei codici appare come segue<sup>26</sup>:

|      |           |  |                            |
|------|-----------|--|----------------------------|
|      |           | κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος<br>αἴσιον ἀνδρῶν.  |                            |
| 105  |           | ἐκτελέων - ἔτι γάρ<br>θεόθεν καταπνεύει<br>πειθῶ, μολπᾶν<br>ἀλκάν, ξύμφυτος αἰών -   |                            |
| 109a |           | ὄπως Ἀχαιῶν  |                            |
| 109b |           | δίθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἥβας  |                            |
| 110  |           | ξύμφρονα ταγάν,<br>πέμπει ξὺν δορὶ καὶ χερὶ πράκτορι<br>θούριος ὄρνις Τευκρίδ' ἐπ' αἴαν,<br>οἰωνῶν βασιλεὺς<br>βασιλεύσει νεῶν, ὁ κελαινὸς |                            |
| 115  |           | ὁ τ' ἐξόπιν ἀργᾶς.<br>φανέντες ἴκταρ μελάθρων<br>χερὸς ἐκ δορυπάλτου<br>παμπρέπτοις ἐν ἔδρασι<br>βοσκόμενοι λαγίναν                        |                            |
| 120  |           | ἐρικύμονα φέρματι γένναν,<br>βλαβέντα λοισθίων δρόμων<br>αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.  |                            |
| 104  | - - - - - |  | 4da                        |
|      | - - - - - |  | 2da                        |
| 105  | - - - - - |  | hem <sup>m</sup>           |
|      | - - - - - |  | penth <sup>an</sup> (reiz) |
|      | - - - - - |  | 2da                        |
|      | - - - - - |  | hem <sup>f</sup>           |
|      | - - - - - |  | penth <sup>ia</sup> (reiz) |
|      | - - - - - |  | paroem                     |
| 110  | - - - - - |  | 2da                        |

cho. Del tutto superflua, alla luce dei casi affini ora ricordati, la congettura *παῖδα ἰόπλοκον*, tanto più se si considera che l'unica forma nota a Pindaro è *ἰοπλόκαμος*, anche in *Isthm.* 7. 23, dove *ἰοπλόκοισι* è congettura *metri causa*.

<sup>26</sup> Cf. Fleming, 122 ss.

|     |       |                            |
|-----|-------|----------------------------|
|     | ----- | 4da                        |
|     | ----- | 4da^                       |
|     | ----- | hem <sup>m</sup>           |
|     | ----- | paroem                     |
| 115 | ----- | reiz                       |
|     | ----- | ia cho                     |
|     | ----- | penth <sup>an</sup> (reiz) |
|     | ----- | hem <sup>f</sup>           |
|     | ----- | hem <sup>m</sup>           |
|     | ----- | paroem                     |
| 120 | ----- | 2ia                        |
|     | ----- | 5da?                       |

mentre nelle edizioni successive a quella di Wecklein - Vitelli<sup>27</sup> essa è ridotta a lunghe serie olodattiliche (persino ottametri), con l'inserzione di giambi:

κύριός εἰμι θροεῖν ὄδιον κράτος αἴσιον ἀνδρῶν  
 105 ἐκτελέων - ἔτι γὰρ θεόθεν καταπνεύει  
 πειθῶ, μολπᾶν ἀλκάν, ξύμφυτος αἰών -  
 ὅπως Ἀχαιῶν δίθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἦβας  
 110 ξύμφρονα ταγάν,  
 πέμπει ξὺν δορὶ καὶ χερὶ πράκτορι θούριος ὄρνις  
 Τευκρίδ' ἐπ' αἶαν,  
 οἰωνῶν βασιλεὺς βασιλεύσει νε-  
 115 ῶν, ὁ κελαινὸς ὁ τ' ἐξόπιν ἀργᾶς.  
 φανέντες ἵκταρ μελάθρων χερὸς ἐκ δορυπάλτου παμπρέπτοις ἐν  
 ἔδρασι  
 βοσκόμενοι λαγίναν ἐρικύμονα φέρματι γένναν.  
 120 βλαβέντα λοισθίων δρόμων.  
 αἴλινον αἴλινον εἶπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

|        |       |                     |
|--------|-------|---------------------|
| 104    | ----- | 6da <sub>Λ</sub>    |
| 105    | ----- | 5da <sub>Λ</sub>    |
|        | ----- | 5da <sub>Λ</sub>    |
|        | ----- | ia 4da <sub>Λ</sub> |
| 110    | ----- | 2da                 |
|        | ----- | 6da <sub>Λ</sub>    |
|        | ----- | 2da <sub>Λ</sub>    |
| 113-14 | ----- |                     |
| 114-15 | ----- | 8da <sub>Λ</sub>    |

<sup>27</sup> Berolini 1885; le altre edizioni considerate sono quella di E. Fraenkel (Oxford 1950), di O. Murray (Oxford 1955<sup>2</sup>), di D. Page (Oxford 1972) e di M.L. West (Leipzig 1990).

|     |                                       |                         |
|-----|---------------------------------------|-------------------------|
|     | ~ - - - - ~ - - - - ~ - - - -         | ia 4da <sub>Λ</sub>     |
|     | - - - - ~ - - -                       | 3da <sub>Λ</sub>        |
|     | - - - - ~ - - - - ~ - - - - ~ - - - - | 6da <sub>Λ</sub>        |
| 120 | - - - - ~ - - - -                     | 2ia <sub>Λ</sub> (sic!) |
|     | - - - - ~ - - - - ~ - - - - ~ - - - - | 5da?                    |

In realtà i *cola* individuabili nella colometria antica coincidono spesso con quelli dell'esametro alla cesura pentemimere e terzo trocheo, e alla dieresi bucolica, secondo una prassi frequente nei codici e già bene attestata nelle iscrizioni arcaiche. Del resto la stessa varietà di *cola* che informa questo canto è parodiata nelle *Rane* di Aristofane (vv. 1276, 1285, 1287-289), ed è notevole che al v. 1285 la divisione in tre codici (R[avennate] V[eneto Marciano 474] K [Ambrosiano C222]) sia identica a quella attestata nei mss. di Eschilo (= v. 109):

ὄπως Ἀχαιῶν  
δίθρονον κράτος, Ἑλλάδος ἦβας

~ - - - - ~ - - - -                      penth<sup>ia</sup> (reiz)  
~ - - - - ~ - - - - ~ - - - -                      paroem

che gli editori moderni intendono *ia 4da*.

L'ultimo verso della strofe (v. 121), disposto su un unico *stichos*, ha lo schema della pentapodia dattilica catalettica *in disyllabum*

αἴλινον αἴλινον εἰπέ, τὸ δ' εὖ νικάτω.

~ - - - - ~ - - - - ~ - - - - ~ - - - -

ma il confronto con i vv. 105 e 106, dove lo stesso schema è disposto su due *cola* indurrebbe a ritenere che anche qui si debba interpretare l'intero verso, al pari dei *cola* 3-4 e 5-6, rispettivamente come *hem<sup>m</sup> / penth<sup>an</sup>* oppure *2da / hem<sup>f</sup>*.